

OLASZ SZEMLÉ

STUDI ITALIANI IN UNGHERIA

SOMMARIO

	Pag.
NICOLA DE KÁLLAY: <i>L'epoca del Rinascimento in Ungheria</i>	789
ANDREA ALFÖLDI: <i>La conversione di Constantino il Grande</i>	797
LODOVICO TAMÁS: <i>Formazione della lingua nazionale italiana</i>	837
GIOVANNI ECSÖDI: <i>Il popolo e la lingua della Corsica</i>	847
PIETRO FARAGÓ: <i>Due svolte decisive nella storia della fisica</i>	858
COLOMANNO KARAY: <i>La vita giuridica italiana durante la guerra</i>	869
MICHELE SZABÓ: <i>Commedie e drammi italiani nel teatro di Budapest</i>	877
RECENSIONI — Alessandro Manzoni: <i>I Promessi Sposi</i> (nella traduzione di Giuseppe Révay) (<i>R. Pian</i>) — Tiberio Kardos: <i>Le tradizioni antiche dell'Ungheria</i> (<i>G. Libertini</i>) — Béla Horváth: <i>Venti poeti italiani</i> (<i>R. Pian</i>)	906
ANTOLOGIA — Dai «Ricordi» di Francesco Guicciardini (Trad.: <i>Giovanni Ecsödi</i>)	912
NUOVI LIBRI SCIENTIFICI ITALIANI	918
SOMMARIO E RIASSUNTI IN ITALIANO	921

NOVEMBRE—DICEMBRE 1942/XXI

DIRETTORE

ALDO BIZZARRI

RESPONSABILE PER LA REDAZIONE E L'EDIZIONE

LADISLAO PÁLINKÁS

**Direzione e Redazione : Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria
Budapest, IV., Eskü-út 5. Telefon : 388—128 és 184—403**

**Amministrazione : Franklin-Társulat Magyar Irod. Int. és Könyvnyomda
Budapest, IV., Egyetem-u. 4. Telefon : 187—947 és 185—618.**

**Abbonamento annuo Pengő 20. Sostenitore Pengő 100. Un numero Pengő 4.
Numero del conto corrente postale : 16,853**

Si pubblica ogni due mesi in volumi di 160 pagine

L'EPOCA DEL RINASCIMENTO IN UNGHERIA

di NICOLA de KÁLLAY

Presidente del Consiglio dei Ministri d'Ungheria

L'Eccellenza de Kállay premette che ad argomento della sua conferenza ha preso il Rinascimento in Ungheria, perché è questa l'epoca in cui i rapporti italo-ungheresi — che da un millennio a questa parte sono rimasti presso che immutati — furono più forti e più fecondi e perché uno degli studi più cari della sua giovinezza, specie nel campo della storia delle arti, è stato appunto il Rinascimento, ed ora ne parla anche da uomo politico, cioè da studioso che intenda rilevare del movimento, comunemente considerato nel suo aspetto unilaterale di fenomeno della cultura, i fattori sociali, filosofici e politici che ne sono i fermenti segreti.

La funzione di Roma non si esaurisce con la diffusione del Cristianesimo in Ungheria ma si sviluppa con l'estensione sino a questo paese della sfera d'interessi dell'Impero Romano. Il sogno di Marco Aurelio assegnava alla terra d'Ungheria il compito di salvaguardare la latinità di tutti i tempi ed ai suoi abitanti i diritti ed i doveri derivanti dalla romanità ideale: combattere per quella civiltà, incancellabile e vastissima nei suoi significati, che «Roma aeterna» rappresenta.

Il Rinascimento o Rinascenza fu in Italia come in Ungheria un processo di lungo respiro, ed appare come il rafforzamento organico di tradizioni costantemente vive. Il Rinascimento ungherese precedette nella diffusione del movimento molti grandi stati dell'Occidente e specie nella Regione danubiana dove apparve decisivo, ma non come fenomeno inaspettato, giacché esso ebbe le sue radici spirituali e derivò da una preparazione lenta ed accurata che ebbe anche la sua continuazione.

L'Ungheria, baluardo della cristianità occidentale ed alleata costante del Papato, si era dovuta armare degli strumenti della sua difesa e della funzione che era chiamata a svolgere dalla sua stessa posizione geografica. Per il tramite dei pontefici e dei legati degli Stati d'Italia offerse una larga ospitalità ad italiani imbevuti di cultura umanistica.

Occorre dire, per amore della verità scientifica, che gli Ungheresi, come gli Italiani, vivevano costantemente nell'umanesimo, e ininterrottamente rinascevano perché apprezzavano le loro antiche tradizioni e perché dallo spirito attendevano l'orientamento della loro vita. Questo incessante *rinascimento* è garanzia della vera continuità e dell'indistruttibile energia vitale di un popolo.

I vasti rapporti con l'Italia dell'Ungheria all'epoca di Sigismondo sono testimoniati dall'opera di Pipo d'Ozora o Filippo Ispano, diventato uomo di Stato ungherese e condottiero, di Pier Paolo Vergerio, da monumenti e da edifici, dalla biblioteca e dall'osservatorio astronomico di Várad, esempi imperituri della collaborazione spirituale italo-ungherese.

Al Cristianesimo gli Ungheresi furono convertiti dagli italiani, ma l'iniziativa del rinascimento ungherese vero e proprio fu di un ungherese: Giovanni Vitéz, vero uomo del rinascimento, che amava la vita contemplativa, ma anche la vita attiva,

che venerava il passato, ma anche il presente, nel quale si proponeva di praticare i principi della scienza.

Il nipote di Giovanni Vitéz, Janus Pannonius, fu un umanista che compì gli studi in Italia. Egli fu scrittore non soltanto per le sue virtù e per le sue opere, ma anche per temperamento e mentalità.

Se Janus Pannonius fu una figura cospicua, più grande ancora fu quella di Mattia Corvino che mantenne costanti rapporti coi maggiori principi umanisti d'Italia. Questo principe mecenate gettò le fondamenta di quella amicizia magiario-latina che sopravvisse alle vicende storiche ed anche oggi è viva e pronta a stendere la mano amica verso il nuovo Rinascimento italiano.

Il Rinascimento di Mattia fu rinascimento *ungherese*, perché ebbe radici ungheresi, perché fu iniziato da un ungherese, da Giovanni Vitéz, perché si conformò al carattere ungherese, per gli interessi nazionali ungheresi; fu altresì rinascimento *italiano* perché vi contribuirono scuole e maestri italiani; fu rinascimento *europeo* perché precedette la maggior parte delle nazioni e perché diede un esempio nel campo dei rapporti internazionali inserendo lo stato ungherese nel progetto della garanzia dell'Europa cristiana.

Per latinità oggi intendiamo moltissime cose, ma latinità nel senso più profondo significa: cultura umanistica, carattere romano ed espressione e senso della dignità umana, cose codeste che non sono frequenti tra gli uomini e molto rare addirittura tra le nazioni.

Allorché gli ungheresi parlano del loro Rinascimento e dell'idea tradizionale che in esso è racchiusa, si sentono maggiormente affratellati al popolo italiano, col quale hanno in comune il culto delle tradizioni umanistiche, che continuano ad essere le forze motrici sempre rinnovantesi della loro vita.

Nella coscienza della nostra latinità — conclude l'Eccellenza de Kállay — troviamo sempre nuovi stimoli per percorrere insieme alla nazione italiana stretta al nostro cuore, in incrollabile comunità di destini, le vie segnate dalla Provvidenza per le nazioni di animo forte.

LA CONVERSIONE DI COSTANTINO IL GRANDE

di ANDREA ALFÖLDI

ordinario di archeologia nella R. Università di Budapest.

Sin dall'infanzia avevano attirato Costantino al Cristianesimo le simpatie che aveva respirate nell'atmosfera della casa paterna; così come lo avevano allontanato dal paganesimo l'odio verso Diocleziano e Galerio. Subito dopo il suo avvento al trono fece cessare nel suo impero le persecuzioni e nel 311 il fallimento confessato delle persecuzioni, la forza stupenda della Chiesa magistralmente organizzata ed incrollabilmente trionfante dopo le vicende orribili di otto anni, richiamarono la sua attenzione di uomo politico su questa grande organizzazione socialista, tanto più che tra i problemi di politica interna stava quello religioso in prima linea.

Quando egli partì dalla Gallia per muovere contro Massenzio, padrone dell'Italia, lo accompagnò Ossio, vescovo di Cordova, che gli appianò la strada verso Cristo. Alla vigilia del 28 ottobre del 312 è vero che non gli apparve una visione diurna, come egli più tardi disse ed Eusebio scrisse, ma un sogno non meno straordinario d'un miracolo gli porse l'augurio del «vincerai in questo segno». Sono testimonianze autentiche i ricordi numismatici dell'epoca, che danno la possibilità di rendersi conto dell'autenticità dei dati di Lattanzio e di Eusebio. Così appare evidente che non la croce, ma il monogramma formato dalle iniziali greche del nome di Cristo fu il segno magico

della virtù, che rifulse nella battaglia decisiva sulla sua bandiera di comandante, su suo elmo e sugli scudi dei suoi soldati.

Il suo cristianesimo è di natura inferiore, pieno di superstizioni e primitivo. Le sue mire, quando si schierò tra i seguaci di Cristo, furono di ordine pratico e personale e non morali o di filosofia teologica.

Poiché il Cristianesimo s'imponeva gradualmente e non bruscamente e con la forza, la sua posizione d'imperatore diventò assurda: quale pontefice ufficiale della religione dello stato egli stesso incominciò a segare sotto di sé l'albero secco del paganesimo. Però tale duplicità non stava nel suo carattere, come opinano taluni scrittori, ma soltanto nella situazione. Non dobbiamo dimenticare neppure il fatto che non una rivoluzione scaturita dal basso soppiantò di schianto dai suoi diritti il paganesimo, ma il signore assoluto dell'impero mondiale, cautamente e dall'alto. E se in questa singolare e particolare situazione vediamo che la linea di condotta di Costantino oscillò tra i due poli magnetici: questa linea a zigzag, fu come quella del buon nocchiero che per mezzo di essa sfrutta la forza dei venti, ma non perde però di vista l'itinerario da percorrere.

Il suo allontanamento dal paganesimo avvenne in tre tappe. Nella prima inalzò solamente la Chiesa, contro il paganesimo osò alzarsi soltanto nella seconda, e se non fosse morto prima, nella terza sarebbe arrivato all'oppressione sanguinosa e completa di esso. Nel seguire questa via centrifuga lo aiutarono la sua natura rivoluzionaria, il timore di Dio e la coscienza della sua vocazione: si sentiva vescovo di tutto l'orbe e tredicesimo apostolo. Alla sua attività si collegò una propaganda grandiosa con le parole, con gli scritti e con le rappresentazioni figurative.

Appena entrato vittorioso in Roma, pubblicò delle disposizioni atte a rialzare il Cristianesimo, nel quadro di azioni efficaci da estendere a tutto l'impero, *urbi et orbi*, e non soltanto all'interno, ma verso tutti i fedeli di Cristo; così accentuò sempre più che doveva il suo regno e le sue vittorie a Cristo. Gli elementi di questa professione di fede si trovano in diverse memorie e fonti. Nel 314 e 315 apparve di lui anche la prima redazione dell'idea del dominio universale cristiano. Il vasto sfondo della sua attività, la cerchia di idee in cui egli si mosse, vengono tratteggiati nell'opuscolo *De mortibus persecutorum* di Lattanzio.

Sono note le sue disposizioni relative all'innalzamento del clero e il primo passo per l'introduzione del calendario cristiano: la consacrazione della domenica, il di cui carattere cristiano è incontestato. Così incominciò a far rientrare la Chiesa tra i volanti del macchinismo del potere statale assoluto, favorendo l'opera della grande unificazione anche con la lotta contro gli eretici.

Ancora egli volle fare di Roma il centro del mondo cristianizzato e già al tempo del suo primo soggiorno a Roma ebbe inizio la costruzione della basilica del Laterano, degna rivale del Campidoglio.

FORMAZIONE DELLA LINGUA NAZIONALE ITALIANA

di LODOVICO TAMÁS

ordinario di romeno e di filologia romanza nella R. Università di Budapest

L'A. nel delineare lo sviluppo linguistico della Penisola accenna al fatto che, quando la Toscana nel Trecento conferì autorità al vernacolo fiorentino, per la seconda volta avveniva in Italia che una lingua d'una ristretta provincia tendesse verso più vasti orizzonti. Già nell'evo antico, la lingua del piccolo Lazio aveva vinto le rivali osco-umbre. La lingua latina era diventata lingua comune dell'Impero Romano, come più tardi il dialetto toscano doveva diventare lingua nazionale comune dell'Impero

Italiano. L'A. continuando accenna alle tendenze centrifugali e centripetali, mercè la sintesi delle quali si formò la lingua nazionale italiana *toscana* (più precisamente di conio fiorentino), tramite della cultura italiana universale e dello spirito nazionale italiano, accenna anche agli eventi storici che determinarono in Italia l'origine delle varietà dialettali dal latino volgare comune ed unitario ancora nei secoli IV e V; delinea quindi i movimenti che di fronte ai dialetti particolari dell'Italia da Dante al Manzoni sfociarono in una lotta sostenuta non solo nell'interesse dell'unità della lingua nazionale, ma anche di quello della patria e dello stato unitario italiano. Fa quindi una digressione per lumeggiare gli ideali linguistici che Dante, il Petrarca, Antonio da Tempo, Calmeta, Baldassare Castiglione, Pietro Bembo, il Cesarotti ed altri propugnarono nell'evo medio, nel Rinascimento, all'epoca dell'Illuminismo e del Risorgimento. Il generoso sogno del Petrarca si è avverato: l'imperatore romano e la lingua nazionale unitaria risplendono quali frutti di secolari aspirazioni nel cielo della storia d'Italia e additano la strada che conduce all'avvenire.

IL POPOLO E LA LINGUA DELLA CORSICA

di GIOVANNI ECSÖDI

lettore incaricato nella R. Università «Palatino Giuseppe» di Budapest, professore di liceo

L'A. cerca di dare un quadro sintetico del problema etnico e linguistico dell'Isola di Cirno. Dopo la sommaria ricapitolazione della varia ed agitata storia dell'Isola richiama gli argomenti archeologici ed antropologici che documentano l'unità etnica già nell'antichità delle Isole Tirreniche, e la sua identità con il sud della Penisola Appenninica, nonché con le coste nord-africane. I primi abitatori dell'Isola secondo le ricerche glottologiche e storiche furono gli Iberi seguiti poi dai Liguri, e più tardi dagli Etruschi. Su questi elementi etnici dalla triplice origine si sovrappose con la dominazione romana la lingua latina che conquistò definitivamente l'Isola alla latinità. Quindi, passando allo stato attuale, l'A. enumera le caratteristiche più notevoli del folklore corso analogo al sardo ed all'italiano meridionale e tanto diverso ed estraneo a quello francese. Le considerazioni linguistiche sono da farsi esclusivamente sulle parlate còrse per il fatto che una vera e propria lingua letteraria non esiste, ossia, secondo la tradizione e l'uso dei migliori scrittori còrsi, essa è *l'italiano* soppiantato dalla dominazione straniera. La Corsica latina dopo il crollo dell'impero romano dovette avere per lingua un latino alterato così come il latino trasformatosi in Sardegna, date le identiche condizioni etniche e geografiche. Sulla Corsica però influì con la dominazione pisana il toscano in maniera che attualmente *il corso* si deve considerare come un dialetto di tipo *toscano*. Dobbiamo distinguere però due principali varietà del dialetto corso: *pomontinco nord* e *pomontinco sud* (termini codesti calzanti più degli altri usati prima del Bottigliani); di cui il primo tipo è di maggiore estensione e sembra un antico toscano, il secondo geograficamente più lontano dalla Penisola e quindi per la vicinanza con la Sardegna più difeso dall'influsso toscano, mostra caratteristiche simili con il sardo. L'A. in base alle ricerche glottologiche degli studiosi e soprattutto all'Atlante linguistico del Bottigliani, enumera alcuni esempi che oltre ad accentuare il carattere italiano dei vernacoli còrsi danno un'idea del dialetto stesso. Concludendo l'A. constata che il popolo corso malgrado la dominazione straniera resta intatto nella stirpe, nella lingua e nelle usanze. La scienza non può fare altro che dimostrare il carattere prettamente italiano dell'Isola di Cirno, ed i Còrsi sia che vogliano continuare coll'italiano, (da dove hanno spezzato i fili della tradizione dei loro grandi), sia che, indipendenti, vogliano fare ritorno sulla base delle caratteristiche del vernacolo ad un «corso» a sè stante, arriveranno allo stesso punto, soltanto che invece del letterario italiano odierno useranno un toscano antico; se poi vorranno foggare

il loro corso utopistico sulla parlata di minore estensione del sud, le loro relazioni giungeranno ancora più a sud: invece che all'Italia centrale, alla Sardegna, ma, in ogni caso, sempre più lontano dalla direzione nord-ovest dell'attuale appartenenza politica.

DUE SVOLTE DECISIVE NELLA STORIA DELLA FISICA

di PIETRO FARAGÓ

dottore in scienze fisiche

L'A. esamina i due orientamenti della fisica moderna, dei quali il primo, col Galilei, conduce alla formazione della fisica classica, il secondo è in isviluppo dal principio di questo secolo.

L'elemento comune dei due orientamenti è la rivalutazione dei fini della fisica e l'elaborazione critica conseguente di una metodologia scientifica.

Secondo il Galilei per conoscere la natura, contrariamente al metodo seguito dagli scolastici e prescindendo da principi dommatici, dobbiamo rivolgerci direttamente alla natura: le riflessioni teoriche si possono e si devono fondare su cognizioni acquisite per via di esperienza.

La fisica odierna ha affermato che le esperienze sono limitate non soltanto tecnicamente ma anche a priori, e tale coscienza dei limiti sperimentali conferisce alla fisica stessa il senso della sua indefinita fecondità.

LA VITA GIURIDICA ITALIANA DURANTE LA GUERRA

di COLOMANNO KARAY

vice borgomastro della città di Vác

I. L'Italia fascista nel terzo anno di guerra ha solennizzato il Natale di Roma con una realizzazione legislativa che avrà effetti sull'ulteriore sviluppo giuridico europeo: il 21 aprile 1942 sono entrati in vigore i Codici Mussoliniani.

Il fascismo subito dopo l'avvento al potere, anzi precedendo le grandi riforme di diritto pubblico, si accinse alla revisione del diritto civile vigente. Più tardi il ritmo della codificazione fu accelerato ed avviato verso una nuova direzione dal ministro Grandi.

Il testo unitario del codice che consta di 2969 articoli è diventato legge dello Stato. Il nuovo codice fascista è il riassunto più completo del diritto civile finora noto. Oltre che il vasto materiale di diritto privato abbraccia le norme del diritto commerciale, del diritto del lavoro, del diritto fallimentare e del diritto giudiziario. Dopo la riforma della costituzione, dell'amministrazione e della vita economica è stata operata anche la riforma del diritto privato. Così la rivoluzione legislativa si è compiuta.

II. La letteratura giuridica tiene conto delle realizzazioni fondamentali della legislazione fascista. I giuristi italiani di fronte alla tradizione romana e alla rivoluzione fascista hanno ritenuto un loro dovere il richiamare l'attenzione del mondo scientifico sulle soluzioni degne del genio legislativo italiano.

Oltre i lavori speciali dei giuristi italiani sono particolarmente notevoli le raccolte e le collezioni di saggi giuridici che dimostrano quanto vivo sia l'interesse per i problemi del diritto fascista. Tra gli altri sono da rammentare l'opera sul diritto corporativo pubblicata in sei volumi dal Chiarelli, la serie bibliografica del Ventennio ed i Quaderni italiani dell'I. R. C. E.

III. Con i Codici Mussoliniani si apre una nuova epoca non soltanto per lo sviluppo del pensiero giuridico italiano ma anche per quello generale europeo. Con i nuovi codici italiani

il diritto civile delle persone in Europa informato allo spirito dei Codici Napoleonici ha ceduto il passo ad un sistema giuridico di contenuto sociale. I legislatori dei vari paesi d'Europa hanno accolto con vivo compiacimento la deliberazione dell'Accademia d'Italia di assegnare alla prossima riunione della fondazione Volta la trattazione del diritto fascista. Il decimo convegno Volta dunque tratterà della codificazione del nuovo ordine politico-sociale. Roma a questo congresso indicherà al mondo le sue leggi ed additerà nuovamente la via del rinnovamento al moderno diritto europeo.

IV. L'odierna vita giuridica italiana dimostra che lo sviluppo del diritto nei tempi nostri ad onta delle circostanze straordinarie non può fermarsi. L'esempio dell'Italia fascista esclude pertanto che le riforme delle istituzioni in Ungheria siano ostacolate dai tempi fortunosi che viviamo e che non sarebbero propizi a riforme di vasta portata.

COMMEDIE E DRAMMI ITALIANI NEL TEATRO DI BUDAPEST

di MICHELE SZABÓ

professore di liceo

Gli esordi del teatro ungherese risalgono a cinquant'anni prima dell'apertura del Teatro Nazionale di Budapest, avendo la prima compagnia teatrale diretta dal capocomico Ladislao Kelemen recitato in Pest il 25 ottobre 1790. Giovanni Ungvári, uno dei primi attori del Kelemen, in base al testo tedesco dello Schröder, elaborò una riduzione della *Donna di testa debole* di C. Goldoni sotto il titolo «La ragazza latineggiante» presentata al pubblico l'11 settembre 1792. Gli altri traduttori: Alessandرو Mérey (*Vedova scaltra*), Francesco Sághy (*Il servitore di due padroni*), Carlo Seelmann (*La finta ammalata*), si valsero pure di testi tedeschi. Il pubblico del teatro ungherese gustava molto le commedie goldoniane, ma il Metastasio esercitava ancora una certa attrazione sugli scrittori ungheresi. *L'isola disabitata* della baronessa Rudnyánszky, *l'Artaserse* di Ignazio Egerváry, il *Temistocle* di Francesco Kazinczy e il *Sansone* di Giorgio Eder venivano recitati ancora nel primo decennio del secolo scorso.

La prima commedia goldoniana tradotta dall'originale fu *La locandiera* che nella traduzione di Stefano Jakab incontrò un meritato favore (22 maggio 1834). La compagnia di Buda presentò *Il benefattore e l'orfana* di A. Nota e la fiaba *Turandot* di Carlo Gozzi.

Le relazioni del Teatro Nazionale con la letteratura drammatica italiana risalgono al 1839, quando per la prima volta fu rappresentata una commedia di Camillo Federici (*Non contar gli anni ad una donna*) nella riduzione di Michele Kovácsóczy. Fino al 1937, anno in cui il Teatro Nazionale Ungherese di Budapest celebrò il primo centenario della sua fondazione, vi furono dati 34 lavori di 26 autori italiani (Goldoni, Giacosa, Federici, D'Annunzio, Bon, Bracco, Butti, Castelnuovo, Cavallotti, Costetti, De Stefani, Ferrari, Fortis, Giacometti, Lodovici, Monti, Nota, Pellico, Terramare, Verga, Niccodemi, Mussolini e Forzano, ecc.). Dopo la tragica fine della rivoluzione del '48 il teatro offriva ancora una possibilità di manifestare i sentimenti patriottici. La compagnia di Luigi Bellotti Bon e la celebre tragica Adelaide Ristori conseguirono nella capitale ungherese successo ed accoglienza entusiastici. Budapest ospitò una luminosa serie di attori e attrici italiani (Ernesto Rossini, Giacinta Pezzana, Tommaso Salvini, Gustavo Salvini, Eleonora Duse, Ermete Zacconi, Ermete Novelli, Giovanni Grasso, Emma Grammatica, ecc.). La musica di Rossini, Donizetti, Mercadante, Bellini, Spontini e Verdi fu accolta con grande simpatia nel Teatro Nazionale, nel quale convenivano gli elementi aristocratici e borghesi della capitale. La gente di teatro (capocomici, attori e scrittori) fa del suo meglio ancora oggi affinché la letteratura drammatica italiana sia degnamente rappresentata nel teatro ungherese.

✱